

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. X, n. 31, 2021

CONTRIBUTI E INTERVISTE

Radici. Case. Il professor Annibale Rainone intervista il pittore Prisco

Con Prisco (cui per la lunga consuetudine d'affetto mi rivolgo con un familiare Priské, Prisketto o, il più spigliato, Pri') l'amicizia valica il pur notevole quarto di secolo e affonda le sue radici ai tempi delle elementari in quei Vetrai (il toponimo dov'era la scuola) sempre bagnati dal sole anche nei bui giorni di pioggia (a dire di quanto Eden viva tutt'oggi nella memoria al solo pensiero). Poi, come càpita, ci si è ritrovati giovani uomini intorno alla metà degli anni Novanta in occasione di una esposizione del genere "artisti a confronto" da me e Pasquale Del Giudice curata negli spazi di una sala consiliare: c'era su una parete e mezzo l'arte di Stefano Iuliano (oggi non più attivo in pittura, sebbene molto cattivante per temi e tecniche) e dall'altra parte, con tele e sculture, il ciclo "Ripari" di Prisco: in un Primo Piano cinematografico (*à la* Carl Theodor Dreyer *de La passion de Jeanne d'Arc*, 1928) il grido d'una maschera ominide – che molti associavano di primo acchito al

celebre *Skrik* di Munch – sotto ombrelli in plastica di polietilene neri e, ugualmente resi con forza drammatica, deportati ad Auschwitz schiacciati da scarponi SS, anch'essi "al riparo", certo, di qualcosa di orribile e cupo, com'è stato il primo Novecento cui Prisco guardava, anche intellettualmente, traversandone i temi dal mondo dell'arte figurativa a quello del cinema, di cui è stato da sempre fine cultore, e che ragguardevole parte hanno avuto nell'elaborazione della sua poetica. Tatto e sensibilità che gli facevano cogliere a quell'altezza cronologica il formidabile regresso del secolo appena trascorso e che traduceva dipingendo figure d'uomo al grado zero della loro *umanità*. In modo analogo, la sua ricerca artistica, ancora tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, lo conduceva a reperire – assemblandoli in vario modo – lacerti, radici, rami dell'immediato circostante vesuviano della Montagnòla (alle pendici del Monte Somma, dove aveva casa e laboratorio), e la stessa cenere vulcanica su tavole in cui dardeggiavano gli ocra e i grigi di una mano che celava

l'acribia, disseminando i tratti da *enfant prodige* del disegno (presso la sua collezione privata si possono ammirare tuttora certi disegni del Prisco bambino, d'una forza e tecnica già francamente mature)... e diventava mano di furore, escandescenza, in un corpo a corpo con le fondamenta dell'arte e della natura.

Cosa ricordi di quegli anni, mi verrebbe da domandarti...

Sono gli anni della mia formazione, imprescindibili ... e pur non vivendo più lì, nel Vesuviano, non ho mai disconosciuto la mia *vesuvianità*, anche intellettualmente dico... Quella dell'infanzia è un'età "ontologica", che ti prepara all'attraversamento della vita... l'infanzia, ecco, è come certe iscrizioni su corteccia d'albero che crescono con il passar del tempo in uno col fusto... e le cui lettere sono impresse in forma di segno, d'immagine, d'impronta, dove ritroviamo tutto ciò che la vita ci fa dimenticare. Ma siamo sempre noi, anche sottotraccia!

Quando dici di «un corpo a corpo con le fondamenta dell'arte e della natura», quella stessa natura mi conduceva lungo i sentieri afoni dell'inconoscibile. Il fanciullo è un essere divino, adesso lo comprendiamo esattamente. Io m'innamoravo della natura che trovavo immediatamente fuori la porta di casa, tutt'intorno a me, dal piccolo ramo di nocciolo ad una patata erosa, alla lana di certe lune che vedevo alte

nel cielo pulito, sontuosamente illuminato di stelle nelle sere alla Montagnòla.

Dove avevi una bottega/laboratorio che era una sorta di Wunderkammer e ci ritrovavi, ricodificata, la natura... e dove vi si poteva rinvenire l'intero tuo circostante, materiali per i quali avevi evidentemente un'urgenza comunicativa: cosa dovevano dire, testimoniare ce l'hai fatto presente in personali o collettive a venire, ancora in quello scorcio di anni Novanta. Ma non è questo è il punto. Piuttosto la domanda è quanto di quella ricerca hai portato con te quando lasciasti i luoghi natali e prendesti casa a Quadrelle, nella bassa Irpinia, in uno spazio ricavato al termine di un dedalo di stradine del centro storico...

Sì, è vero... in quel tempo riconoscevo l'essenza del dolore, adesso molto è cambiato in me. Di quella incandescente ricerca, però, sicuramente c'è ancora quella che mi viene da chiamare la "severità del silenzio", una condizione che tuttora attraversa la mia opera.

Negli anni Novanta indagavo sulla drammaticità di un secolo che stava per andare via. Una messa a fuoco della sua devastazione storica ed esistenziale nella quale dibatteva i suoi stenti e le sue aspirazioni un'umanità che ormai è lontana da noi, come lontano può sembrare oggi quella *fin de*

siècle che apparteneva ad un'Apocalisse o ad un "mondo nuovo" che non sono mai arrivati ma anche, da un punto di vista più strettamente personale, prendevo ad interessarmi del Novecento per la forte vicinanza che avvertivo rispetto agli anni giovanili di mio padre, anni che per me apparivano davvero epici...

Per quanto riguarda poi la scelta di stanziarmi e lavorare in un paesino della bassa Irpinia, ciò credo che si debba ascrivere ad una volontà di estraniamento dalle proprie radici. Non so come dire... una pratica o un metodo volto a riconoscere la parte abbandonata, smarrita di sé stessi... per ritrovarla in fondo dove non ci si può specchiare...

A riguardo, per dirla con Lea Vergine, recentemente scomparsa, l'arte ci costringe sempre al confronto col lato oscuro di noi stessi e la tua ricerca artistica degli gli Anni Zero va in quella direzione con un nuovo approccio figurativo al volto della donna, dalle modelle alle spose alle dark lady, financo alle mistiche della tradizione cattolica...

Ho conosciuto e stimato molto Lea. La sua scomparsa mi ha addolorato, non stava bene già da tempo, così come mi riferì in una nostra conversazione telefonica e il Covid le è stato fatale... sì, si è trattato di una ricerca protesa verso "il corpo dell'invisibilità", cercando una bellezza nascosta, la sensualità dell'inquietudine della

Donna. Da una tale condizione, è nato il primo mio ciclo di opere incentrate sul volto femminile, come ricordi: nella femminilità metafisica, sospesa fra la carne e lo spirito, intravedo i miei nascondimenti, il mio disagio davanti allo sguardo femminile... Ricordo che da bambino venivo rapito dal pianto delle donne; rimanevo come magnetizzato dalla fragilità e dalla dolcezza di quel pianto, nelle case del Nolano dove talvolta mi recavo con i miei... pianto di casalinghe sacrificate dai loro mariti in casa... di quei loro occhi rammento una larva di luce. La luce che nasce da uno sguardo ulteriore, di sopravvivenza e di speranza assieme, di speranza che la triste realtà fosse nient'altro che l'effetto di un passaggio di buio in anime non del tutto arrese. Quella luce intravista aveva del soprannaturale, in un certo qual modo. Nascendo dalla sofferenza, pareva indicare una via d'uscita, un sentiero di liberazione, o di levitazione. Credo che tutto ciò sia l'antecedente più remoto che mi ha portato poi ad approfondire le biografie di certe mistiche della tradizione cattolica, le loro estasi, i colori delle loro elevazioni ... l'ossimorica, vicina materializzazione dello spirito...

...che hai cercato di tradurre in pittura. Mi fai degli esempi? Ricordo una tua Sant'Agata dal cui seno amputato colava la materia viva del colore e non già del sangue, come s'usa, vermiglio... o di una

Santa Teresa d'Ávila in un'estasi fiorita d'un solo fiore, blu...

Sì, la mia Sant'Agata, tuttora conservata nel museo della Diocesi di Catania, che cola colore dal seno, un seno che ho immaginato e dipinto come un frammento di coccio grondante pigmenti di materia colorata ... e la Santa Teresa, che invece è a Napoli, al Museo di Arte Religiosa Contemporanea (ARCA), l'ho pensata svanita nella carne del suo giovane volto, leggero e levigato, spalancato agli occhi dell'osservatore come vetro attraversato dalla luce ... dalla luce di Dio, voglio dire, e da quel brivido ancestrale che si prova davanti all'ignoto, all'indecifrabile...

...ricerca della luce genuina, perfetta, originale che troviamo ad esempio nel Vangelo di Giovanni...

E l'assenza di tenebre in quella Luce, che è varco, spazio, sicché ancora a Quadrelle, ma altrove, in via Gramsci, non più tardi di un sei, sette anni fa, decisi di "fondare" un luogo dove riflettere sulla "chiarità della carne" e uno spazio così concepito non poteva chiamarsi che Lucis...

...che è, ad oggi, il tuo atelier d'arte, dove peraltro c'è anche molta ritrattistica, design, scultura e la collezione privata di cui si parlava prima. Ma dimmi di domani: a cosa stai lavorando in questi giorni?

Sai bene, lavorare e riflettere per un artista equivale a dipingere. Sono perciò alle prese con un vecchio lenzuolo di canapa recuperato in un'antica cassa e sto provando, con grande umiltà, a metter giù una mia *Trasfigurazione di Cristo*, un occhio a quella memorabile di Raffaello. Vorrei che il mio lavoro fosse *Il trionfo delle Luce*. Vedi questi viola? Alludono alla mistica quaresimale del "tempo di conversione" ma anche alle sfumature del mosto, del Sangue di Cristo, e questa linea al mezzo... che te ne pare? Le figure che vi disporrò sono quelle dei tre Apostoli che assistettero alla Trasfigurazione... ma è tutto ancora in divenire, meno che per l'incertezza sui tempi di consegna dell'opera. Che dovrà essere ad Urbino in una collettiva di arte contemporanea allestita per celebrare i cinquecento anni dalla morte del "divin pittore"...

...che è pur sempre un libero cercare le radici dell'arte in un luogo, Urbino, in questi mesi centro di una serie di iniziative belle e significative. Del resto, abitare una casa, per gli artisti di ieri come d'oggi, piccoli o immensi che siano, è lasciare sempre una porta aperta al mondo. L'arte non ha confini...

... e gli artisti sono questo stesso confine, questa infinita soglia, in forma d'immagine, spalancata sul mondo.